

## La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

# Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità

Corrado Bonifazi (CNR-IRPPS, Roma, Italia)

**Abstract** Latest research shows a smaller impact of migratory flows between South and Center-North of Italy; this trend began during the first years of the new century as a result of the decreased intensity of internal migratory movements and the increasing presence of international migrants in the country. However, the subordinated role of the Italian southern regions in the national migratory interchange remains unvaried, due to the persistent economic differential between North and South.

**Sommario** 1. Introduzione. – 2. Le tendenze di lungo periodo. – 3. Dagli anni Novanta ad oggi: le dinamiche recenti. – 4. Conclusioni.

## 1 Introduzione

I flussi migratori tra Sud e Nord d'Italia continuano a focalizzare l'attenzione della pubblica opinione, suscitando periodiche e vivaci discussioni sulle dimensioni di un fenomeno che, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, è diventato una costante della società italiana. Così, di tanto in tanto, gli organi di informazione scoprono (o meglio riscoprono) con grande stupore che il deflusso migratorio dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord continua e si mantiene tuttora su livelli apprezzabili. A quel punto, una parte degli osservatori inizia a lamentare e a sottolineare le eccessive dimensioni del flusso, un'altra parte, al contrario, comincia a evidenziare lo scarso numero di spostamenti insufficiente, a loro dire, ad operare un effettivo riequilibrio dei mercati del lavoro regionali.

Le due posizioni contengono entrambe elementi di verità. Da una parte infatti, è del tutto naturale la persistenza del flusso da Sud a Nord, visto che il prodotto interno lordo pro capite delle regioni meridionali, a parità di potere d'acquisto, continuava nel 2009 ad esser pari al 70% di quello del resto del Paese e che, negli anni più recenti, la crisi economica ha colpito molto più duramente il Mezzogiorno (Svimez 2013). In un Paese caratterizzato da differenze di queste dimensioni, movimenti di popolazione dalle aree meno sviluppate a quelle più produttive appaiono inevitabili e

anche, per molti versi, auspicabili. Sull'altro versante, è altrettanto chiaro che i diversi elementi di rigidità presenti nella società italiana continuano a determinare livelli di mobilità più contenuti di quanto ci si potrebbe attendere considerando i soli differenziali di reddito. Basti pensare alla scarsa efficienza del mercato delle abitazioni in affitto che rende costosi e difficili gli spostamenti, in un Paese dove, per altro, circa l'80% delle famiglie vive in case di proprietà e che, per tale ragione, ha sviluppato ampi e radicati fattori di resistenza alla mobilità territoriale. Sempre in questa direzione, non bisogna poi dimenticare che i lavori disponibili nelle aree di arrivo non sempre assicurano livelli di reddito sufficienti a garantire standard di vita dignitosi in assenza in loco di una rete familiare di supporto (Pugliese 2011).

Non c'è certo bisogno di nuove conferme per scoprire che una delle principali anomalie italiane resta la coesistenza di due ampie realtà geografiche che, dopo un secolo e mezzo di vita in comune, continuano a restare profondamente divise sotto i profili economico e sociale. Di conseguenza, più che chiedersi, con lunghe e accese discussioni, se i livelli di mobilità tra il Sud e il Centro-Nord siano troppo elevati o eccessivamente contenuti, sarebbe più opportuno concentrare l'attenzione sulle reali caratteristiche del fenomeno. Superando così la chiave di lettura del 'tanti o pochi' che rischia di essere fuorviante e di non far cogliere il ruolo effettivo di questa dinamica migratoria nella realtà italiana di oggi.

È questo l'obiettivo che si pone il presente contributo esaminando, in primo luogo, le tendenze di lungo periodo del fenomeno, analizzando successivamente, e con maggior dettaglio, quelle che lo hanno caratterizzato a partire dagli anni Novanta del Novecento e cercando alla fine di trarre alcune indicazioni dal materiale esaminato. Il materiale è in larga parte di natura statistica e presenta, inevitabilmente, i pregi e i difetti tipici di questo tipo di informazione, specie quando è utilizzata per quantificare i fenomeni di mobilità. I limiti che essa presenta vanno tenuti ben presenti nell'analisi<sup>1</sup> ma, a nostro avviso, non impediscono al dato statistico di cogliere aspetti essenziali del fenomeno.

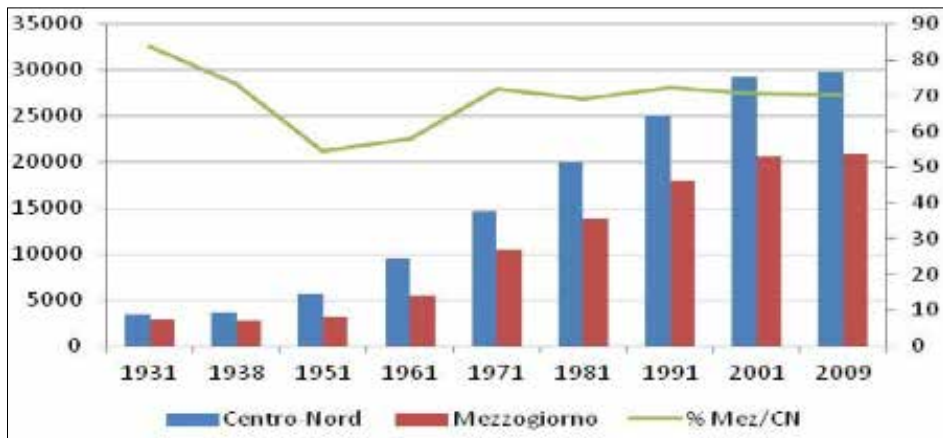
---

1 Elementi su questo aspetto sono riportati nel testo, ma per un esame più puntuale delle caratteristiche delle rilevazioni statistiche utilizzate si rimanda a Bonifazi (2013a).

## 2 Le tendenze di lungo periodo

Le ragioni di fondo della persistenza del flusso migratorio tra Mezzogiorno e Centro-Nord sono ben esemplificate anche da un indicatore economico di base come il PIL. In particolare, nel grafico 1 si è considerato l'andamento del Prodotto interno lordo pro capite a parità di potere d'acquisto, che una stima recente ha calcolato per il periodo 1931-2009 a livello ripartizionale (Brunetti et al. 2011). Tale indicatore mostra chiaramente che il differenziale di reddito si è mantenuto durante il lungo periodo considerato, nonostante la crescita abbia riguardato entrambe le aree del Paese. L'unica significativa eccezione a questo andamento si è registrata negli anni Trenta, quando la crisi economica ha provocato un arretramento del PIL nel Mezzogiorno a fronte di un leggero aumento nel resto del Paese. Non a caso è proprio in questo periodo che la crisi economica mondiale ha determinato la definitiva e completa chiusura degli sbocchi migratori verso l'estero, già ridotti per le politiche di chiusura dei Paesi d'arrivo e per la scelta di autarchia migratoria del fascismo (Bonifazi 2013a). L'arresto quasi completo del deflusso migratorio assestò un colpo fatale a quell'economia dell'emigrazione che, attraverso le rimesse, era arrivata a rappresentare nei decenni precedenti un elemento chiave della formazione del reddito di ampi strati della società meridionale.

Grafico 1. PIL pro capite a parità di potere d'acquisto nelle ripartizioni, 1931-2009 (valori assoluti in euro 2009 e, sulla scala di destra, rapporto percentuale tra Sud e Centro-Nord)



Fonte: Brunetti et al. (2011)

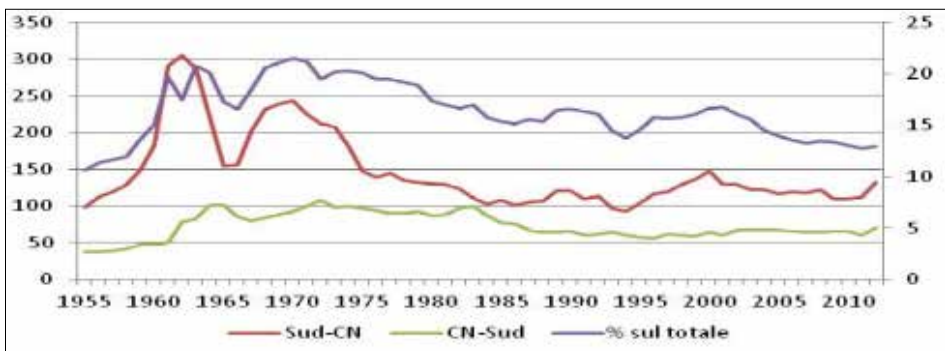
Di conseguenza, gli anni Trenta e il decennio successivo videro un deciso arretramento relativo del Mezzogiorno: il PIL meridionale - che nel 1931 era infatti pari all'83,7% di quello centro-settentrionale - arrivava vent'anni dopo

## La nuova emigrazione italiana

a rappresentarne appena il 54,4%. Un vero e proprio tracollo che si è invertito negli anni delle grandi migrazioni interne, del boom economico e dell'intervento pubblico nel Sud, quando il rapporto è salito arrivando fino al 72% nel 1971. Nei quasi quarant'anni successivi questo valore è rimasto sostanzialmente stabile, mentre dovrebbe esser diminuito negli anni più recenti visto che il rapporto calcolato sui PIL, non scontati per la parità di potere d'acquisto, è sceso dal 59,1% del 2009 al 58% del 2012. In un quadro di questo tipo sono evidenti le cause economiche che hanno operato affinché la corrente migratoria tra Sud e Nord continuasse a mantenersi su livelli apprezzabili ancora oggi.

Per quel che riguarda più direttamente i flussi migratori, dal 1955 la rilevazione anagrafica consente di conoscere anche l'origine e la destinazione dei trasferimenti che avvengono tra i comuni e permette così di esaminare in dettaglio gli scambi tra le due grandi aree del Paese (figure 2 e 3). Il flusso tra Mezzogiorno e Centro-Nord ha raggiunto la massima intensità nel triennio 1961-1963, con un picco nel 1962 di quasi 306 mila unità, anche per effetto delle regolarizzazioni post-censuarie e dell'abolizione, nel 1961, delle norme fasciste contro l'urbanesimo che impedivano a molti migranti di poter registrare i propri spostamenti, relegandoli di fatto nel limbo dell'irregolarità e della clandestinità. Sempre in questo triennio si registrarono anche i massimi livelli di perdita migratoria del Mezzogiorno, con un deflusso netto complessivo nei tre anni pari a 672 mila unità. Gli anni successivi continuarono a registrare intensi spostamenti sulla direttrice Sud-Nord. Nel 1970 si arrivò a un nuovo massimo con quasi 243 mila trasferimenti anagrafici e una perdita di 150 mila unità; raggiunto questo picco, però, si avviò una fase discendente che portò nel 1974 l'intensità del fenomeno al di sotto delle 200 mila unità e quella del saldo al di sotto delle 100 mila unità.

Grafico 2. Flussi tra Mezzogiorno e Centro Nord, 1955-2012 (valori assoluti in migliaia e, sulla scala a destra, % sul totale dei trasferimenti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grafico 3. Bilancia migratoria interna del Mezzogiorno, 1955-2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tra il 1975 e il 1995 le uscite dal Sud hanno continuato ad essere tendenzialmente decrescenti, anche se ci sono stati alcuni momenti di ripresa. Appare, invece, netta la crescita del flusso nell'ultimo quinquennio del Novecento, alla cui conclusione si è raggiunto il massimo, dell'ultimo quarto del secolo, sia per quanto riguarda le uscite (147 mila), sia per quanto concerne la perdita migratoria (-82 mila e 600). Gli anni successivi hanno visto un'inversione di tendenza, con un calo delle cancellazioni dal Mezzogiorno verso le altre ripartizioni e del relativo saldo migratorio. Dal 2009 al 2011 il flusso in uscita pare essersi stabilizzato attorno alle 110 mila unità, con un saldo negativo compreso tra le -42 e le -51 mila unità. L'aumento del 2012 è, almeno al momento, da considerare soprattutto come il risultato delle modifiche introdotte nelle procedure di registrazione delle pratiche che hanno di fatto concentrato in quest'anno trasferimenti, che in base alle regole precedenti, sarebbero slittati negli anni seguenti (Istat 2014).

I trasferimenti anagrafici nella direzione opposta, dal Centro-Nord al Mezzogiorno, sono invece aumentati fino al biennio 1964-1965, quando hanno superato le 100 mila unità, sono diminuiti nella seconda metà degli anni Sessanta, ma sono poi stati - fino al 1983 - quasi sempre al di sopra delle 90 mila unità. Successivamente si è registrata una diminuzione abbastanza evidente delle dimensioni di questo flusso che dal 2000, con l'eccezione del 2012, si è assestato al di sopra delle 60 mila unità. Il peso complessivo dei due flussi tra Sud e Centro-Nord sul totale dei trasferimenti anagrafici tra comuni (graf. 2) è stato sostanzialmente crescente fino al massimo, raggiunto nel triennio 1969-1971, in cui è arrivato a rappresentare più del 21% di tutta la mobilità interna: in quel momento, quindi, una migrazione su cinque di quelle che avvenivano all'interno del Paese riguardava questi spostamenti inter ripartizionali. Negli anni seguenti tale percentuale, pur con variazioni significative di andamento, ha conosciuto una tendenza alla diminuzione, che l'ha portata fino al 13,8% del 1994; la

ripresa successiva dei flussi Sud-Nord l'ha fatta risalire a valori sopra il 16% all'inizio dello scorso decennio, ma dopo quest'aumento si è registrato un nuovo calo con un minimo del 12,7% del 2011.

### 3 Dagli anni Novanta ad oggi: le dinamiche recenti

Esaminate le tendenze di lungo periodo del fenomeno, c'è da dire che, secondo gli ultimi dati disponibili, degli 1,56 milioni di cambiamenti di residenza nel 2012, 132 mila hanno riguardato persone che sono andate dal Mezzogiorno al Centro-Nord, mentre quasi 71 mila individui si sono mossi nella direzione opposta: si tratta complessivamente di circa 202 mila trasferimenti pari al 13% del totale. Una quota importante e sicuramente significativa del fenomeno ma anche decisamente limitata, se si considera che, come si è visto, nei momenti di più intenso interscambio degli anni Sessanta e Settanta questi due flussi erano congiuntamente arrivati a superare il 20% del totale e che, ancora nel 2001, ne costituivano circa il 17% (graf. 2).

In effetti, lo scorso decennio ha visto una progressiva diminuzione del peso relativo di questa componente del fenomeno, non tanto per un suo calo dimensionale, che pure c'è stato, quanto, piuttosto, per il generale aumento delle migrazioni interne grazie, come vedremo, al crescente contributo dato ai movimenti interni dalla popolazione straniera.

Il dato del 2012 risente, come già ricordato, del cambiamento normativo che ha determinato una contabilizzazione anticipata di un buon numero di trasferimenti anagrafici (per cui va preso con un certo beneficio d'inventario), ma nel complesso le tendenze che hanno caratterizzato il fenomeno nell'ultimo venticinquennio appaiono abbastanza chiare (graf. 2). Il flusso in uscita dal Mezzogiorno è cresciuto in maniera decisa nell'ultimo quinquennio del secolo scorso ed è tendenzialmente diminuito negli anni successivi. Questo andamento si è accentuato all'avviarsi della crisi economica che ha sicuramente aumentato le ragioni per muoversi dal Sud ma ha, per contro, largamente ridotto le opportunità di inserimento nel Centro-Nord. La corrente migratoria dall'Italia centro-settentrionale a quella meridionale è invece rimasta sostanzialmente stabile nel periodo considerato. Questi due andamenti hanno determinato, anche per effetto dell'aumento del numero di trasferimenti anagrafici,<sup>2</sup> una visibile e accentuata diminuzione del peso complessivo di questi due flussi inter ripartizionali sul totale del fenomeno.

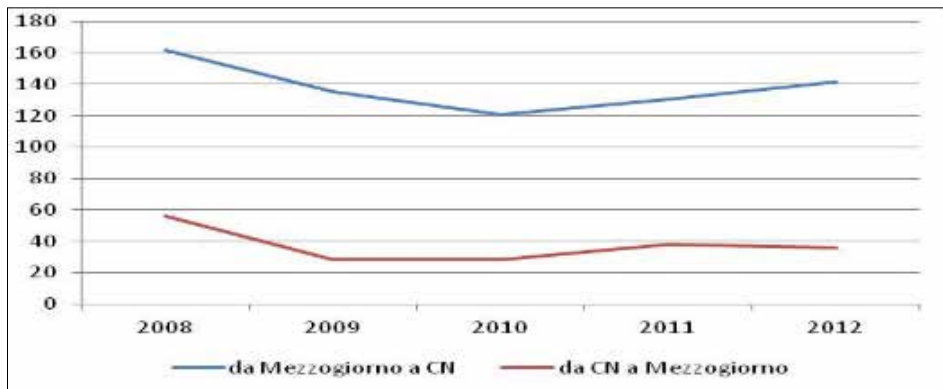
È però evidente che i dati anagrafici considerati sinora raccontano solo una parte della storia, quella dei trasferimenti di più lunga durata e che

---

2 Escludendo il 2012, il cui dato è perturbato da ragioni amministrative, si è infatti passati dai circa 1,1 milioni di trasferimenti che si registravano nei primi anni Novanta agli oltre 1,3 che vengono contabilizzati a partire dal 2004.

danno luogo, se non a uno spostamento definitivo, almeno a uno di lungo periodo o che comunque richiedono, per qualsiasi ragione, la loro registrazione amministrativa. Ai dati anagrafici andrebbe quindi aggiunta tutta quella parte del flusso che non si traduce in un cambio di residenza. Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, ad esempio, nel 2012, 142 mila persone erano residenti nel Mezzogiorno ma lavoravano in una regione del Centro-Nord (graf. 4). Il dato del 2012 conferma la ripresa dell'anno precedente, ma il valore risulta ancora inferiore alle 162 mila unità che si registravano prima della crisi nel 2008. In diminuzione rispetto al periodo pre-crisi anche il flusso nella direzione opposta che dalle 56 mila unità del 2008 è ora arrivato a 35 mila. Anche questi dati confermano, in ogni caso, come il deflusso dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord resti l'elemento di maggior portata della mobilità interna di lunga distanza e, soprattutto, quello che esprime direttamente i profondi squilibri di natura economica e sociale che tuttora caratterizzano il Paese.

Grafico 4. Occupati che lavorano in una ripartizione diversa da quella di residenza, 2008-2012 (valori in migliaia)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat delle forze di lavoro

Questa situazione trova una conferma anche nel fatto che il Mezzogiorno continua a presentare una bilancia migratoria negativa con tutte le altre ripartizioni (Tabella 1), mantenendo così quel ruolo di subalternità nella mobilità interna che da oltre un secolo rappresenta una costante delle migrazioni italiane. L'Italia nord-occidentale ha, nel frattempo, perso il ruolo di destinazione prevalente e ormai il flusso in uscita dal Sud si distribuisce quasi equamente tra le tre ripartizioni di arrivo. Gli stessi saldi migratori con il Nord-Ovest risultano inferiori o non molto più elevati di quelli con il Nord-Est e l'Italia Centrale. Bisogna poi considerare che in tutto il Centro-Nord, in questi anni, la mobilità di breve raggio è cresciuta, mentre nel Mezzogiorno è diminuita, una riduzione che aggiunge un nuovo aspetto

## La nuova emigrazione italiana

al ritardo del Sud in campo migratorio (Bonifazi, Heins 2009). L'aumento della mobilità delle persone sulle brevi distanze nell'Italia centro-settentrionale è, infatti, il risultato di un maggior dinamismo delle strutture produttive e riflette i cambiamenti nelle modalità insediative della popolazione, processi che sembrano aver toccato in misura decisamente inferiore il Mezzogiorno anche prima della crisi.

Tabella 1. Flussi e saldi tra il Mezzogiorno e le ripartizioni del Centro-Nord, 2011-2012 (valori assoluti)

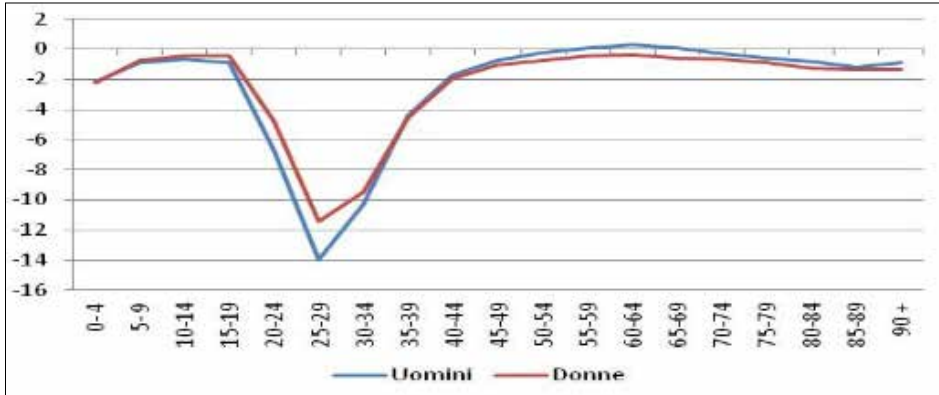
Ripartizioni	Emigrazione	Immigrazione	Saldo
<b>2011</b>			
Nord-Ovest	41.744	23.299	-18.445
Nord-Est	32.491	17.331	-15.160
Centro	37.927	20.304	-17.623
<b>2012</b>			
Nord-Ovest	48.120	26.437	-21.683
Nord-Est	35.027	19.554	-15.473
Centro	48.469	24.643	-23.826

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Un altro aspetto che conferma questo ruolo dell'emigrazione meridionale nel sistema migratorio nazionale è dato dalla struttura per età del saldo migratorio (graf. 5). Il dato riferito al biennio 2011-2012 evidenzia infatti la tipica struttura di una migrazione per lavoro, con un massimo molto accentuato tra i 25 e i 29 anni di età, comune sia agli uomini che alle donne, ad indicare che presumibilmente le ragioni economiche sono ormai prevalenti in questo flusso per tutti e due i sessi. Contentissimi saldi positivi si registrano soltanto tra gli uomini nella fascia di età compresa tra i 55 e i 69 anni, attorno quindi al pensionamento. Superati i settant'anni i saldi tornano negativi anche per gli uomini a segnalare, con ogni probabilità, il trasferimento al Centro-Nord di genitori ormai anziani e non più in grado di vivere da soli e quindi costretti a raggiungere i propri figli.



Grafico 5. Tassi di migrazione netta interna per età del Mezzogiorno, media 2011-12 (valori per mille)



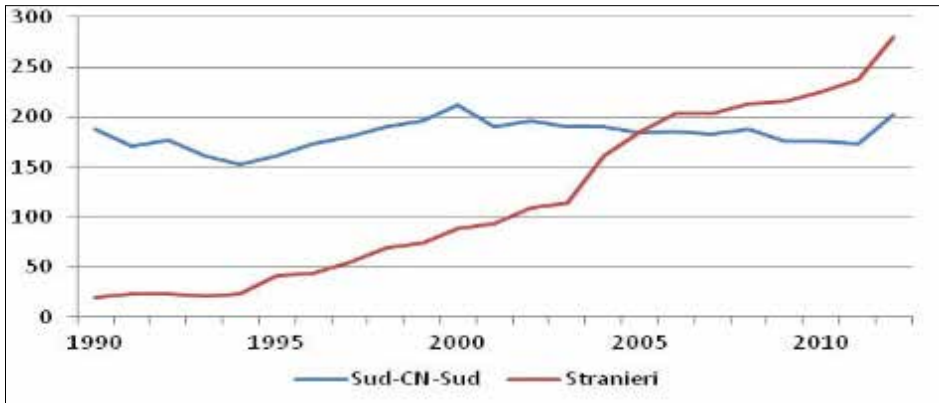
Fonte: elaborazioni Cnr-Irpps su dati Istat

In definitiva, l’esame delle informazioni statistiche disponibili sulla mobilità interna delinea la persistenza di alcuni caratteri tradizionali del fenomeno, ma anche l’affiorare e il rafforzarsi di importanti novità.

Per oltre un secolo, il Mezzogiorno ha rappresentato un serbatoio di lavoro per il resto del Paese: una popolazione sistematicamente eccedente rispetto alle capacità dell’economia locale ha infatti alimentato per decenni i flussi migratori interni e continua ancora a farlo. Oggi però, le migrazioni meridionali inter ripartizionali hanno cessato di essere l’unico elemento trainante della mobilità interna per lavoro, raggiunte e superate, anche sotto il profilo numerico, dagli spostamenti degli stranieri (Bonifazi, Heins, Tucci 2012; De Filippo, Strozza 2011). Basti pensare che, tra 2000 e 2012, il numero di stranieri che hanno trasferito la propria residenza da un comune a un altro è aumentato di 190 mila unità arrivando a 279 mila, mentre, complessivamente, i due flussi tra Sud e Centro-Nord (comprensivi anche degli stranieri) sono rimasti quasi della stessa intensità. Tuttavia, ciò avviene solo per effetto di una crescita di 50 mila spostamenti dovuto in buona parte alla nuova normativa (graf. 6).

## La nuova emigrazione italiana

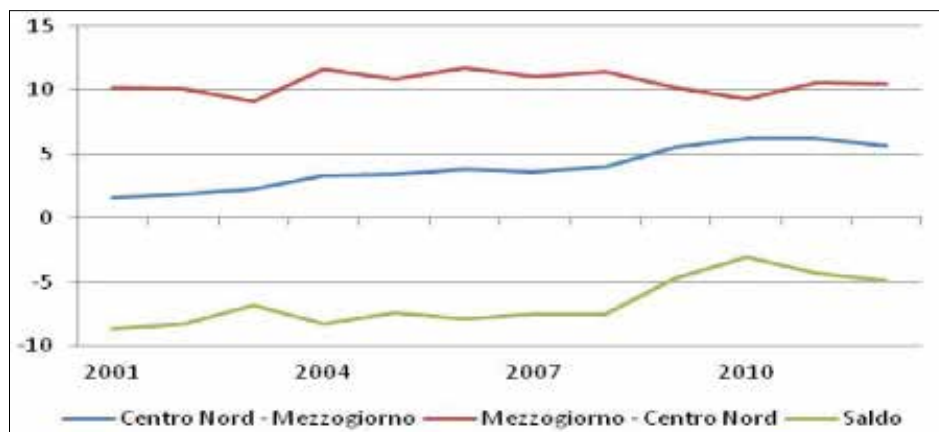
Grafico 6. Migrazioni tra Mezzogiorno e Centro-Nord e spostamenti interni degli stranieri, 1990-2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Siamo in presenza di due andamenti ben diversi, indicativi di una progressiva perdita d'importanza del lavoro meridionale come elemento principale di flessibilità territoriale del mercato del lavoro nazionale. Da questo punto di vista, è chiaro che la popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio (non da poco) di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative. Nonostante la crescita degli stranieri residenti, il numero di trasferimenti di questa componente della popolazione dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord è rimasto sostanzialmente stabile attestandosi attorno alle 10 mila unità; è invece cresciuto il flusso opposto che supera le 5 mila unità dal 2009 (graf. 7). Si è di conseguenza anche ridotto il relativo saldo migratorio, sceso dalle -8 mila e 600 unità del 2001 alle -4 mila e 900 del 2012. La costanza delle dimensioni dei flussi migratori della popolazione straniera dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e la crescita di quelli in direzione opposta sono chiaramente legate alla crisi economica che, da un lato ha ridotto la capacità attrattiva delle regioni del Nord, tradizionalmente meta di spostamenti sul territorio, e, dall'altro, ha paradossalmente aumentato per gli stranieri quelle del Mezzogiorno, dove maggiore è la quota di lavoro poco qualificato e sommerso e minore è il costo della vita.

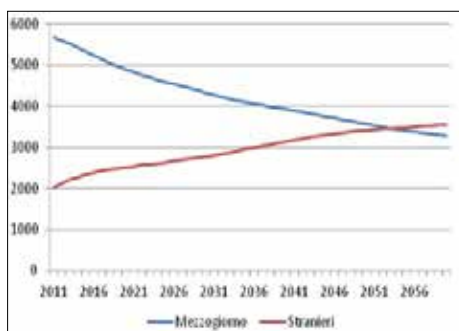
Grafico 7. Flussi di stranieri tra Mezzogiorno e Centro-Nord, 2001-2010 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

È comunque evidente che nei prossimi anni i sensibili e crescenti differenziali di reddito tra le due aree del Paese, i bassi tassi di attività del Mezzogiorno e i suoi elevati livelli di disoccupazione continueranno a produrre (e forse anche a far nuovamente crescere) la corrente migratoria dal Sud al Centro-Nord. Nel lungo periodo, invece, sarà la demografia a contribuire a una riduzione di questo flusso, visto che nei prossimi anni si avrà una progressiva diminuzione delle dimensioni della classe di età 20-39 anni residente nel Mezzogiorno, destinata a scendere dai 5,66 milioni di unità del 2011 ai 3,56 previsti nel 2050, a fronte di un aumento nello stesso periodo di 1,38 milioni degli stranieri in questa fascia d'età, che è quella dove più elevata è la propensione a migrare (graf. 8).

Grafico 8. Popolazione straniera e meridionale di età 20-39 anni, 2011-2060 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni sulle previsioni Istat (ipotesi centrale)

## 4 Conclusioni

La domanda iniziale del 'troppi o pochi' può ora iniziare a trovare qualche risposta e ha mostrato soprattutto tutti i suoi limiti.

In linea generale, le informazioni disponibili hanno evidenziato una tendenza alla riduzione del peso dei flussi tra Mezzogiorno e Centro-Nord sul totale della mobilità; andamento che si avvia con il nuovo secolo e che è frutto, da un lato, della diminuita intensità degli spostamenti dal Sud e, dall'altro, della parallela e sostanziosa crescita nel numero di migrazioni interne grazie al sempre maggiore apporto della popolazione straniera. Complessivamente, comunque, è rimasto inalterato il ruolo di subalternità del Mezzogiorno nell'interscambio migratorio nazionale, a causa del persistente differenziale economico che continua a determinare saldi negativi con il resto del Paese e perdite concentrate soprattutto nella prima parte dell'età lavorativa.

La vera novità di questi ultimi anni, in tema di mobilità interna, è però rappresentato dalla crescita straordinaria degli spostamenti degli stranieri, il cui numero è ormai nel complesso decisamente superiore a quello dei trasferimenti anagrafici che avvengono, nelle due direzioni, tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Se così, per oltre un secolo, il Mezzogiorno ha rappresentato e continua a rappresentare un serbatoio di lavoro per il resto del Paese, ha cessato di essere l'elemento principale della mobilità interna per lavoro, soppiantato, anche sotto il profilo numerico, dagli spostamenti degli stranieri. Di fatto, la popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio (non da poco) di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative.

È evidente comunque che i differenziali di reddito tra le due aree del Paese e la peggiore situazione del mercato del lavoro del Mezzogiorno continueranno ad alimentare l'emigrazione interna. Nel lungo periodo, però, la demografia tenderà progressivamente a ridurre il potenziale bacino di questo flusso, mentre contribuirà ad alimentare l'offerta potenziale di lavoro straniero. In definitiva, se le migrazioni tra Mezzogiorno e Centro-Nord sono, e continueranno ad essere nei prossimi anni, un elemento importante e caratterizzante del nostro sistema migratorio, pare abbastanza probabile che questo loro ruolo sia destinato a ridursi, non tanto, come sarebbe stato auspicabile, per la scomparsa del ritardo economico, quanto piuttosto per la riduzione dei possibili emigranti del Sud e per la comparsa di un nuovo soggetto in grado di sostituirli. E allora forse la domanda da iniziare a porsi non è 'troppi o pochi' ma 'ancora per quanto'?

---

**Bibliografia**

- Bonifazi, C. (2013a). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, C. (2013b). «Mobili per forza: Spostamenti di popolazione nell'Italia della crisi». *Il Mulino*, 5, pp. 798-805.
- Bonifazi, C.; Heins, F. (2009). «Ancora migranti: La nuova mobilità degli italiani». In: *Storia d'Italia, Annali*, vol. 24, *Migrazioni*. Torino: Giulio Einaudi, pp. 505-528.
- Bonifazi, C.; Heins, F.; Tucci, E. (2012). «Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione». *Meridiana*, 75, pp. 173-190.
- Brunetti, A.; Felice, E.; Vecchi, G. (2011). «Reddito». In: Vecchi, G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà: Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, pp. 209-234.
- De Filippo, E.; Strozza, S. (2011). «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 168-196. *Sociologia del lavoro* 121.
- Istat (2014). *Anno 2012: Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* [online]. *Statistiche report*, 27 gennaio. Disponibile all'indirizzo <http://www.immigrazione.it/docs/2014/migrazioni-popolazione-residente-27gen2014.pdf>.
- Pugliese, E. (2011). «Le migrazioni interne nella scena migratoria italiana: novità, persistenze, luoghi comuni». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 19-30. *Sociologia del lavoro* 121.
- Svimez (2013). *Rapporto Svimez 2013 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.